

N. 3/Giugno 2026

di Antonio Lecchi - Fondatore di Basket a Colori

IL TALENTO NON È UN PUNTO DI ARRIVO, MA UNA RESPONSABILITÀ

Il vero valore di un atleta (e di una persona) si vede quando le luci dei riflettori sono spente e resta solo la voglia di lavorare sodo.

Tutti conosciamo la narrazione classica del successo, quella che Hollywood ci ha propinato per decenni: c'è un ragazzino che nasce con un dono straordinario, viene scoperto per caso da un osservatore mentre palleggia bendato e, quasi per magia, raggiunge la vetta senza spettinarsi. È una storia bellissima, ottima per vendere pop-corn, ma nasconde una verità molto più terra-terra. La realtà è che il talento, da solo, non ha mai pagato le bollette di nessuno.

Diciamolo chiaramente: il talento è solo un potenziale sospeso; servono l'umiltà e la pazienza per dare il giusto peso al proprio valore. La trappola del *"Ma è un fenomeno!"* Avere una predisposizione naturale è come trovarsi in garage una Ferrari fiammante: una figata pazzesca, certo, ma del tutto inutile se non sai dove mettere le mani, non hai la patente e ti rifiuti di fare benzina. Il potenziale non coltivato è la più grande fabbrica di frustrazione del mondo moderno. Chi si affida solo alle proprie doti innate rischia di fermarsi al primo ostacolo, guardando il mondo con l'aria di chi pensa: *"Ma come, non doveva essere tutto facile?"*.

Il vero talento non è la fortuna sfacciata ricevuta alla nascita, ma ciò che sei disposto a fare con quello che hai. È la disciplina spicciola di presentarsi al lavoro ogni giorno. Soprattutto

quando fuori piove, il letto è caldissimo e la voglia è non pervenuta.

I due pilastri del talento pratico (ovvero: scendiamo dal piedistallo)

Per trasformare il potenziale in eccellenza servono due ingredienti che oggi vanno meno di moda dei balletti su TikTok, ma che ridefiniscono il significato stesso della parola eccellenza.

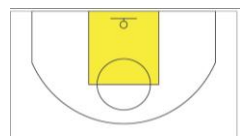
1. L'umiltà: la capacità di ricordarsi che non siamo al centro dell'universo

L'umiltà nello sport non è fare la parte dei timidi o dei finti modesti. È la capacità matematica di riconoscere che c'è sempre qualcosa da imparare. Chi è umile accetta una critica senza minacciare di cambiare procuratore, studia chi è più bravo e, miracolosamente, non si sente mai arrivato.

Ma c'è un problema: l'umiltà non è una dote spontanea che cresce come l'erba nei campi. L'umiltà va insegnata, educata e, quando serve, imposta con le buone maniere.

Questo è il compito più delicato — e a volte ingrato — di un buon allenatore. Quando un giocatore è palesemente il più bravo della squadra, il rischio che inizi a "giocare per lo specchio" e per il proprio tabellino è altissimo. L'allenatore deve essere quella voce fastidiosa ma necessaria capace di ricordare al fenomeno di turno che il talento individuale, se non è





messo al servizio del gruppo, è solo un bellissimo esercizio di egoismo.

Pensiamo a un esempio che credo possa mettere tutti d'accordo: **Michael Jordan** non avrebbe mai vinto i suoi 6 anelli NBA se avesse continuato a fare tutto da solo. Nei suoi primi anni nella lega, Jordan faceva cose mai viste prima sul pianeta Terra, accumulava record personali strabilianti, ma i suoi Chicago Bulls a fine anno guardavano le finali dal divano. La svolta è arrivata quando un signore di nome **Phil Jackson** lo ha convinto a fidarsi degli altri umani in campo. Senza quella dose massiccia di umiltà, Jordan non avrebbe mai potuto contare sull'apporto di scudieri storici come:

- ✓ **Scottie Pippen**: che gli ha evitato di dover difendere anche per i magazzinieri.
- ✓ **Dennis Rodman**: uno che sputava sangue su ogni rimbalzo mentre gli altri si aggiustavano la canotta.
- ✓ **John Paxson** e **Steve Kerr**: i tiratori che Jordan, dopo aver digerito l'orgoglio, ha dovuto imparare a servire nei secondi decisivi delle finali più importanti (1993 e 1997), accettando che l'ultimo tiro non dovesse per forza essere il suo.

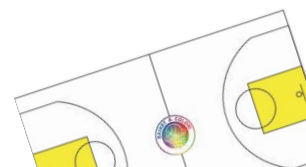
Educare all'umiltà significa proprio questo: dimostrare che anche il più grande di tutti i tempi ha avuto bisogno del lavoro sporco degli altri per finire sulla copertina della storia.

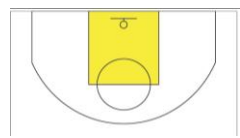
2. La pazienza: l'arte di annoiarsi con stile

I grandi risultati non arrivano con la velocità di una consegna *Prime*. La pazienza è quella forza silenziosa che ti fa continuare a provare, fallire e fare figure rimediabili, sapendo che ogni errore è solo un mattone. Ma come si sopravvive alla pazienza in un mondo che vuole tutto e subito? Non è un'attesa passiva sul divano; è un'abilità attiva che si allena su tre fronti:

- ✓ **innamorarsi del processo** (anche quando è una noia mortale): se vivi solo per il momento in cui sollevi la coppa, i restanti giorni dell'anno ti sembreranno una punizione divina. Chi ha stoffa impara a trovare una strana, quasi perversa gratificazione nella fatica della singola sessione di allenamento.
- ✓ **Vedere i progressi invisibili**: quando si semina un campo, per settimane non si vede assolutamente nulla. Un osservatore distratto direbbe che stai perdendo tempo. Invece, sotto terra, le radici stanno facendo le cose sul serio. Nello sport è uguale: se il tabellone non si muove, non significa che tu stia fermo. Stai accumulando memoria muscolare ed esperienza.
- ✓ **Abbracciare la "monotonia della ripetizione"**: il talento si costruisce ripetendo lo stesso identico, banale gesto per diecimila volte. I dilettanti si stufano subito e cercano continuamente la novità o l'esercizio divertente; i professionisti accettano la noia della routine. È la capacità di dire a sé stessi: *"Oggi non vedo il frutto, ma continuo a bagnare la pianta"*.

Il re indiscusso di questa filosofia è stato **Kobe Bryant**. La sua leggendaria *Mamba Mentality* non era un superpotere da fumetto, ma una pazienza feroce ai limiti del maniacale. Kobe era quello che si presentava in palestra all'alba, da solo, quando persino i custodi dormivano. Non cercava la giocata da highlights per far impazzire i social; passava ore a ripetere lo stesso identico millimetrico movimento dei piedi. Sapeva che quei dettagli curati nella solitudine più totale avrebbero pagato anni dopo, a cinque secondi dalla fine di una gara 7.





Il ruolo dei genitori: l'arte di fare i genitori (e non i procuratori)

In questo ecosistema, c'è un terzo elemento che spesso rischia di far saltare il banco: la famiglia. Gestire un figlio con un forte spirito competitivo o un talento precoce è una roba da far tremare i polsi. Il suggerimento più grande che mi sento di dare, senza alcuna polemica ma con estremo realismo, è la salvaguardia dei ruoli.

Il compito di un genitore non è quello di fare l'abbonamento in tribuna per urlare schemi tattici, fare il secondo allenatore o analizzare la percentuale al tiro davanti a un piatto di pasta. Per quello c'è già uno staff (spesso pagato e decisamente più distaccato).

Il ruolo dei genitori è molto più difficile: essere un porto sicuro. Il luogo in cui il ragazzo viene accolto per ciò che è, e non per quanti punti ha messo a referto. Un giovane campione ha un disperato bisogno di sapere che l'amore e il supporto della sua famiglia rimangono identici sia che firmi il contratto della vita, sia che faccia tre falli in due minuti.

Solo con questa certezza nella sacca potrà affrontare le pressioni esterne senza farsi schiacciare.

Coltivare il talento, insieme

In fin dei conti, il talento non è uno sport individuale. È un gioco di squadra che richiede una sinergia perfetta tra la fame di chi lo possiede, la guida ferma di chi lo allena e il tifo intelligente di chi sta a guardare dalle tribune. Quando smettiamo di considerare il talento come una magia e iniziamo a vederlo per quello che è — una splendida, faticosissima capacità di lavorare sodo, un giorno alla volta — restituiamo alle persone il potere di costruirsi il proprio destino.

Perché il vero campione non è quello che non prende mai una sberla dal destino, ma quello che ha l'umiltà di raccogliere i pezzi, la pazienza di rimetterli insieme e la voglia di ricominciare ogni mattina. All'alba. Al suono della sveglia e fuori fa un freddo cane.

Antonio Lecchi

